

# Le verità che mancano

**OLIVIERO BEHA**

SEGUE DALLA PRIMA

**L**a prima verità riguarda che cosa è accaduto nella stazione di servizio incriminata. Davvero, e senza mediazioni opportunistiche. Come è possibile che un ragazzo che dormiva in un'automobile che stava riprendendo la sua strada sia finito morto ammazzato. Qualsiasi verità, anche la peggiore, è meglio di qualunque supposizione. Certo, si metta a fuoco il contesto, la rissa eccetera, ma la morte ancorché casuale è un'altra cosa. Adesso anche per il disgraziato agente che l'ha causata indagato per "omicidio colposo".

La seconda verità riguarda quello che è accaduto nelle prime ore successive al «tragico incidente». Né la polizia, nella persona del suo capo Manganello, né il Questore competente, né il ministro degli Interni ci devono aver impiegato molto a sapere come fossero andate realmente le cose. Come è possibile dunque che abbiano lasciato lievitare le voci su un «tifofo laziale morto in seguito a scontri» e immediatamente dopo «per un colpo sparato in aria da un poliziotto della stradale», versione ufficiale che è rimasta in piedi (si fa per dire) per ventiquattr'ore? Non si rendevano conto che mentre la meccanica del «tragico errore» era certo tragicamente «solo» quella, nel caso di un collegamento con il mondo del calcio bisognava controllarne gli effetti? C'era bisogno di un genio per metterla così? Perché non hanno detto subito e ufficialmente che era stato ucciso per colpa o per sbaglio un ragazzo? Non sarebbe bastato, nel dramma irreparabile di un ventottenne dalla vita spirata in quel modo?

La terza verità riguarda l'affidabilità decisionale e organizzativa di chi era preposto a orientare la domenica calcistica, quindi sempre i tutori dell'ordine pubblico ma di conserva

con i vertici del calcio e dello sport. Domenica mattina sarebbero stati in grado di concordare se sospendere il campionato perché «era scomparso tragicamente un giovane tifoso» oppure più logicamente e sensatamente farlo disputare regolarmente perché un poliziotto aveva sparato immotivatamente a un giovane su un'automobile. La soluzione intermedia, una partita rinviata, una sospesa e la terza, il posticipo serale, rimandato in extremis ufficialmente «per una questione di civiltà» (la lingua come al solito tradisce in tutti i sensi), è stato quanto di peggio si potesse immaginare. Ma appunto un peggio rivelatore della situazione complessiva. La quarta verità riguarda il ruolo dei mass-media, nel caso, per una questione soprattutto di orario e di modalità arruffone istantanee, la tv, la radio, gli sms con le agenzie, internet. È stato un massacro mediatico, che ha ribadito la necessità che almeno per fare informazione ufficiale (internet è un caso insieme a rimorchio e di training, ma pressoché incontrollato) ci voglia una specie di «patente», come diceva Karl Popper riferendosi vent'anni fa esclusivamente alla tv. Vedete, anche i mass media sono armi, e se mal maneggiati possono far partire dei colpi. È quello che è accaduto e che sta accadendo da domenica mattina.

Sia nell'uso del linguaggio (conduttrici/veline che definiscono una vicenda così delicata un «delitto» *tout court*, conduttori che straparano di un morto in simili circostanze con la stessa leggerezza con cui giudicano i giocatori in campo) che nello smercio delle immagini, a partire dalla corsa a quale emittente mostrava per prima la foto del giovane colpito a cadavere caldo, gli addetti ai lavori cui mi riferiscono hanno solo spacciato una merce, senza minimamente tener conto del loro ruolo obbligatoriamente (!?) anche di servizio. È ormai una storia annessa, ma rotolando per questa china ogni volta è peggio. Quanto all'informazione ufficiale,

ho sentito per l'intera giornata colleghi con incarichi di prestigio riferire di un ragazzo seduto sul sedile posteriore di un'auto ferito a morte al collo da colpi sparati in aria da una considerevole distanza. Nessun commento, naturalmente, perché la fonte era ufficiale. Dunque deficienti in senso tecnico, cioè colleghi mancanti di associazioni logiche, o talmente abituati alla dipendenza da qualunque fonte di potere dal ritenere impensabile metterne in dubbio la veridicità (processo mentale che non fa fare carriera)?

La quinta verità riguarda il mondo del calcio. È tale evidentemente la cattiva coscienza di chi ha gestito fin qui massimamente il potere sportivo, non facendo nulla per seminare

mente calcistica di Bergamo e altrove, e quella spaventosa serale romana post-calcistica o quasi extra-calcistica, per la quale ci sono stati una impressionante quantità di feriti tra gli agenti e degli arresti in odore di «terrorismo». La virgolettatura ha delle ragioni argomentative. Da un pezzo si conosce il potenziale eversivo dei simbolismi calcistici, o rotondolatrici. Ho cominciato a parlarne nel 1983 nel libro «L'ultimo stadio - Una Repubblica fondata sul calcio», quando il povero Gabriele doveva avere quattro anni. Per dire che durante questa generazione purtroppo nulla si è fatto per prevenire gli effetti di un calcio di volta in volta palesemente metafora della guerra e della religione, o delle due co-

## Vorremmo parole di verità dai responsabili della tremenda domenica. Se non serviranno a rendere la vita di un giovane di 28 anni, almeno ci aiuteranno a capire perché è accaduto

cultura specifica e invece bandando quasi esclusivamente appunto a potere, denaro, immagine in una commistione brulicante con il potere politico *tout court*, che domenica senza minimamente ragionare e distinguere per non cadere indietro si sono buttati avanti, vaneggiando di un caso Raciti (l'ispettore morto a Catania in febbraio) che nulla aveva a che fare con il «tragico incidente» di Gabriele.

Del resto che costoro non si rendano affatto conto di come va il mondo, non solo quello del calcio - oppure che se ne rendano conto fin troppo bene per i loro vantaggi - lo dimostra il fatto che nei punti nevralgici di questo potere sono tornati in sella gli stessi che c'erano prima dello scandalo di Calciopoli. Senza che nessuno eccepisca alcunché.

La sesta verità riguarda la guerriglia pomeridiana simbiotica-

se insieme. C'era bisogno di una flebo di coscienza e di consapevolezza, dentro e fuori dal calcio, nella classe dirigente che invece ha usato il pallone per motivi economico-politici, spremendolo fino al midollo. Non a caso quando si gioca per forza è sempre per questioni inerenti ai diritti tv, ovvero la fonte seria di capitale pallonaro.

Il punto è che nel midollo del Paese ci sono soprattutto i giovani, i ventenni «guerriglieri» delle immagini di un Paese stravolto, e i ventenni o trentenni che cercano nel calcio quello che il calcio, specie «questo calcio» non può dare loro, cioè la simulazione di una vitalità e di un'appartenenza depresse altrove. I «buoni» ancora reggono nell'identità di tifosi di una squadra mentre la loro di giovani italiani è prematuramente sbiadita. I «cattivi» trovano la loro identità, nello smarrimen-

to generale e precario in tutti i risvolti del termine, «contro», nel caso e da tempo contro una divisa, quella delle forze dell'ordine, se è vero che ultras di Roma e Lazio si coalizzano nelle Grandi Occasioni. Ho usato le stesse maiuscole che sono repertorio di una stampa irresponsabile che suona la gran cassa per vendere tutto insieme, il Calcio e i suoi Balordi, perché alla faccia di ogni ipocrisia ormai si vendono tutto compreso, come in un pacchetto Sky...

Naturalmente non si tratta di assolvere i teppisti, non sono certo «innocenti» come il morto sparato dell'autostrada, tifoso o no, laziale o no, semplicemente uno di 28 anni stroncato così. Sto dicendo soltanto che gli ultras non sono la parte malata di un Paese, bensì una parte del Paese malato cui metter mano molto più onestamente, energicamente e coralmemente di quanto non si faccia, in un'emergenza che urla il suo principio di realtà nel calcio come altrove.

Per questo che il ministro competente proponga di sospendere il campionato per qualche domenica non è una soluzione più che irrisoria. Si accinga casomai a proporre la sospensione del Paese per qualche tempo, oppure affronti il problema di un calcio da salvaguardare in quanto area importante di un Paese da bonificare. Certo, misure più efficaci ancora, magari domeniche blindate senza tifosi in trasferta in una specie di «pallone in quarantena», possono sembrare ed essere un farmaco d'occasione. Ma se non si seminano un po' di quelle verità riassunte fin qui in morte di un innocente, francamente la vedo bruttissima. Più di quanto non la veda il povero Abete, ex vice-Carraro, oggi presidente della Federcalcio e terminale di una simpatia cerchia industriale che lo collega ai poteri forti, il quale sostiene da Marte che sospendere è sempre «una sconfitta per il calcio». È il Paese sconfitto, seduto su una polveriera, altro che calcio.

www.olivierobeha.it

# Strategia della violenza

**VINCENZO VASILE**

SEGUE DALLA PRIMA

**N**el ripercorrere gli avvenimenti, del resto, si scopre che molto probabilmente il poliziotto che ha ucciso Gabbo Sandri sparando ad altezza d'uomo riteneva di bloccare con un assurdo e considerato uso delle armi quello che aveva scambiato per un tentativo di rapina. La «rissa» e il «conflitto tra tifoserie» di cui per ore e ore hanno parlato i telegiornali, c'entra, dunque, sin dall'inizio della folle domenica di san Martino, poco o nulla.

Dalla sequenza bisogna, perciò, isolare la lunga coda di violenti fotogrammi della serata. Sono stati semmai il lungo black out di informazioni e qualche interessato depistaggio sui fatti di Arezzo a scaricare, infatti, gli effetti di un gravissimo episodio di violenza e di defaillance poliziesca sul mondo del calcio.

Negli stadi che in quelle ore si stavano riempiendo c'era in stragrande maggioranza gente che voleva godersi la partita della squadra del cuore (e che oggi pagherebbe un prezzo immentato se venissero messi in atto inconcludenti sospensioni del campionato); e c'era una minoranza non solo violenta ma organizzata, che non aspettava altro che una scintilla per dar fuoco - letteralmente - alle polveri.

Quello che è accaduto per le strade di Roma - caserme e commissariati presi d'assalto, due quartieri caduti letteralmente in mano a bande di incappucciati, incendi e bombe contro le auto parcheggiate e i cassonetti, il tentativo di linciaggio contro chiunque portasse una divisa - ancor più degli episodi paralleli avvenuti dentro agli stadi di Bergamo e di Milano, mostra la carica eversiva e la determinazione di un «movimento» pericoloso, da bloccare e ridurre alla ragione prima che sia troppo tardi. Già per un motivo oggettivo ed evidente: le strade della città sono state scelte forse per la prima volta con questa nettezza come il teatro per scatenare le violenze, anche in zone lontane qualche chilometro dall'Olimpico. Sono stati tirati in ballo i cosiddetti «anni di piombo», ma forse neanche in quell'epoca ci sono simili precedenti.

Bisogna dare, perciò, alle cose il loro nome: abbiamo un grave problema di ordine pubblico e di repressione, e così riteniamo sacrosanta la decisione della Procura romana di contestare l'aggravante di «terrorismo» ai (pochi, troppo pochi) fermati dell'altra sera. Croci celtiche, inni razzisti e nazisti, saluti romani, esibizioni muscolari: il fatto è che in Italia a differenza di consimili ma assai meno organizzati fenomeni di altri Paesi, il «movimento delle curve» si è installato ormai da anni nella «zona franca» degli stadi, acquistando ed esibendo connotati politici di estrema destra sempre più evidenti. All'origine questo nuovo squadristo ha cercato di pescare anche negli ambienti dei raduni musicali, ma ha fallito il tentativo di intrusione. E ha ormai scelto definitivamente il terreno

di coltura e la nicchia accogliente delle gradinate. Ha anche goduto per un certo, lungo periodo della tolleranza e dei finanziamenti delle società calcistiche. Ma ora che, sia pur tardivamente, si sta cercando di spezzare questo cordone ombelicale - come è dimostrato dalle posizioni della dirigenza del Catania dopo l'omicidio dell'agente Raciti, o quelle di ieri del presidente dell'Atalanta - appare sempre più chiaro che non sarà qualche sociologismo sulla devianza giovanile o qualche sospensione di campionato, né tanto meno il divieto di trasferta dei club, a bloccare una deriva politica ed eversiva che non può che aggravarsi.

La «caccia alla divisa» ingaggiata dagli ultra per le strade del Flaminio e di Ponte Milvio non rappresenta solo una pericolosa e grave persecuzione degli addetti alla sicurezza e all'ordine pubblico, ma può scatenare una reazione uguale e contraria dentro a corpi dello Stato che non hanno ancora interamente metabolizzato lezioni di civiltà e di democrazia, come diceva godersi il tragico «affare» del G8. E inutili «grida» manzoniane appaiono, per fare un altro esempio, misure come quelle agitate in queste ore, che attribuirebbero alle società una responsabilità oggettiva anche per incidenti che avvengono fuori dallo stadio: non solo per ovvie ragioni garantiste - che colpa hanno Lottito o Sensi per l'assalto al commissariato di Ponte Milvio? - ma per il rischio di aggiungere disagio e tensione, e dunque altro spazio di proselitismo presso una grande massa di tifosi perbene penalizzati dalla repressione assieme ai violenti.

Cosa vogliono? Quali obiettivi si propongono gli ultranazisti delle curve? Le pulsioni ribellistiche e il brusio disperato di molte radio e blog ultra in queste ore ci dicono che il tifo violento non si pone più soltanto, volta per volta, lo scopo di condizionare le decisioni degli organismi sportivi, o di impossessarsi dei business delle trasferte e del *merchandising*, come faceva ai suoi albori, aiutato dal silenzio quasi generale e dalla sottovalutazione delle autorità di governo; così come oggi il frastuono più confuso di uno stracco braccio di ferro tra governo, autorità sportive e società calcistiche rischierebbe di facilitare anziché bloccare un ulteriore salto di qualità. Bisogna, dunque, fare terra bruciata attorno al «movimento» proterroristico che si intuisce stia cercando di crescere nelle curve; restituire esse al nostro sport nazionale; ed evitare che altre esche si infiammino dentro a una strategia pianificata che ha sempre più chiaramente obiettivi destabilizzanti. Il nome degli ultra, del resto deriva - e ci sarà una ragione - proprio dalla denominazione degli ultranazisti monarchici della Restaurazione, che erano ancor «più realisti del re» - ultra-realisti - e cercarono in tutti i modi di esasperare la situazione nella Francia di inizio Ottocento. Per far tornare l'*Ancien Régime*. E l'Italia, anche in questo senso, non è quella degli ultra: ha ragione Napolitano.

# Perché dico no al partito leggero

**MAURO ZANI**

**A** un certo punto uno cerca di stare alla larga, di prendersi una pausa per pensare al cambiamento innescato dall'avvento del Pd. Ma non è facile. La gente mormora. Più di qualcuno ti chiede perché non sei andato a votare. Pochi ti ritengono sincero quando rispondi che questo partito ha già in sé una rilevante potenzialità elettorale e però tu, per la prima volta, non t'ingaggi. Non ancora. A quasi nessuno viene in mente che un progetto può essere razionalmente considerato vincente e tuttavia non piacere. Ancor meno si è disposti, specie dopo la straordinaria partecipazione del 14 ottobre, a prendere in considerazione la pericolosa stranezza insita nell'elezione diretta dei dirigenti di un partito non ancora costituito. Adesso, dopo questa innovazione che non ha precedenti o termini di paragone nel mondo intero, sembra aprirsi una discussione sulla cosiddetta forma-partito. Qualcuno vuol chiudere la stalla dopo che i buoi sono fuggiti. Francamente, l'idea di opporre una sorta di resistenza passiva di fronte al vero e proprio tornado costituito da elezioni dirette dei dirigenti (non primarie) che si è abbattuto sui vecchi partiti mi appare del tutto perdente e anche un pochino patetica. Vogliamo aggrapparci semplicemente alle tessere? Suvvia. Stiamo già vedendo un altro film. Piuttosto, vale la pena rivendi-

care una partecipazione alla costruzione della trama. Lo si può fare in forme del tutto nuove, aggiornate ai cambiamenti della società. Su ciò non mi dilungo essendomi letteralmente estenuato, in epoca ormai remota, nel cercar d'immaginare il passaggio dal «partito di massa» a quello dei cittadini (iscritti, aderenti, elettori, simpatizzanti) proprio in quel nuovo rapporto dentro-fuori di cui ha parlato recentemente Bersani. A mio modesto avviso anche Veltroni, senza del quale il Pd sarebbe nato morto, ha tutto l'interesse ad aprire una sperimentazione tenendo in campo la base elettorale delle «primarie» non semplicemente come fonte di legittimazione personale ma come corpo dotato di una relativa autonomia, capace di costituire un forte nucleo di opinione pubblica e senso comune intorno ai temi principali che saranno agiti dal Pd. Ma per far questo non bastano i referendum. Il ricorso più o meno frequente a momenti di democrazia diretta non può assolvere una classe dirigente dalla propria peculiare responsabilità che è quella di avanzare proposte, assumere decisioni e, ancor più e ancor prima, quella di «pensare» e concepire un progetto. E qui veniamo al core business del Pd. Sono contro il partito leggero. Ma cos'è un partito leggero? Semplice e c'entra poco con l'organizzazione. Un partito leggero è un partito dissotmato. Un partito privo di una propria visione del mondo, senza

alcuna autonomia culturale e dunque esposto ad ogni vento. Né carne, né pesce. Del resto così ormai si erano ridotti i partiti da cui nasce il Pd a furia di ripetere trite litanie sulla fine delle ideologie per coprire una obiettiva e persistente difficoltà nel ripensare esperienze, cultura politica e tradizione organizzativa entro i nuovi assetti del mondo. Diversamente, Forza Italia, partito definito di volta in volta come, leggero, di plastica etc., si è dimostrato, alla prova dei fatti, alquanto pesante. Anche in questo caso la ragione è semplice:

stra, dall'idea stessa di sinistra. Ormai in Italia la sinistra è solo radicale, dunque «cattiva». E pensare che una volta esisteva persino la sinistra democristiana. Adesso muove i suoi primi passi un partito di tipo nuovo che, nell'immediato, è forse in grado di intercettare la critica diffusa nei confronti della politica (destra e sinistra, sono tutti uguali) ma c'è da dubitare che sarà un partito di centrosinistra in grado di insediarsi stabilmente nella società e durare nel tempo. Non mi sfugge che dopo l'inces-

## A suo tempo non mi era parsa puerile l'idea di lavorare alla costruzione di un partito nuovo di tipo demoesocialista. Un partitone (pesante) di centrosinistra. Senza trattino

ce: loro sapevano quel che volevano. Sin dall'inizio. Lo sa il Pd? Non ancora. Mi pare. Resto in attesa, in compagnia di molti, del manifesto dei valori che dovrà necessariamente chiarire, qual è la missione del PD che non potrà ridursi al pur commendevole compito di semplificare il sistema politico. Sempre Bersani ha fatto notare che nel partito nuovo la parola sinistra non è molto in voga. Subisce uno spontaneo ostracismo. In verità il Pd esordisce con una netta presa di distanza dalla sini-

sante bombardamento a tappeto del pensiero unico, si è abbastanza diffusa l'idea che la sinistra, insieme alla politica, sia ormai passata di moda. Ma se si guarda all'Europa e al mondo si scorge con chiarezza che nell'emergere di nuovi problemi e di appassionanti sfide torna ad esprimersi una domanda di politica. Niente è mai scontato. Tuttavia non vedo perché una tale domanda non possa essere raccolta da una sinistra nuova in un tempo storico in cui tanto la democrazia liberale quan-

to la socialdemocrazia faticano a tenere il passo con la velocità e la logica autoreferenziale del capitalismo globale e con le tendenze, preoccupanti, all'uso della forza e della guerra. Nessuno si accorge che è in pieno corso ai quattro angoli del pianeta un formidabile processo di riarmo, dopo che i rivoluzionari neocroni hanno chiarito che chi è non è armato fino ai denti non ha voce alcuna sul capitolo della distribuzione delle risorse e dello sviluppo? Altro che guerra al terrorismo. In un mondo così la libertà diventa vuota parola se non si realizza una sintesi innovativa tra democrazia e giustizia sociale. Perciò, a suo tempo, non mi era sembrata puerile o strumentale l'idea di lavorare alla costruzione di un partito nuovo di tipo demoesocialista. Un vero partitone (pesante) di centrosinistra. Senza trattino. Un partito con quest'ambizione avrebbe ben potuto contribuire, in Europa, ad una più ampia rifusione nel vasto campo di forze democratiche e socialiste. Mi domando adesso se il Pd intenda impegnarsi sul terreno di un nuovo pensiero politico o se non si ritenga più opportuno acconciarsi al post-pensiero. Se è buona la seconda ipotesi non c'è forma-partito che tenga. Sarà un partito caratterizzato da un'insostenibile leggerezza e, inevitabilmente, pochi «azionisti» pesanti potranno far sentire la propria voce ben al di sopra di quella dei votanti dell'ottobre scorso.

<p>Direttore Responsabile <b>Antonio Padellaro</b></p> <p>Vicedirettori <b>Pietro Spataro</b> (Vicario) <b>Rinaldo Gianola</b> <b>Luca Landò</b></p> <p>Redattori Capo <b>Paolo Branca</b> (centrale) <b>Nuccio Ciccone</b> <b>Ronaldo Pergolini</b></p> <p>Art director <b>Fabio Ferrari</b></p> <p>Progetto grafico <b>Paolo Residori &amp; Associati</b></p>		<p><b>EU</b></p> <p><b>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</b></p> <p>Presidente <b>Mariolina Marcucci</b></p> <p>Amministratore delegato <b>Giorgio Poidomani</b></p> <p>Consiglieri <b>Francesco D'Ettore, Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</b></p>	
<p>Redazione</p> <p>● 00153 Roma Via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p> <p>● 20124 Milano, Via Antonio da Riccanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p> <p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p> <p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>Sede legale, Amministrativa e Direzione via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma</p> <p>● <b>STS S.p.A.</b> Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione</p> <p>● <b>A&amp;G Marco S.p.A.</b> 20126 Milano, via Fortezza, 27</p> <p>● <b>Publikompass S.p.A.</b> via Carlucci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p>	
<p>Certificato n. 5976 del 4/12/2006</p> <p>Stampa</p> <p>Fac-simile</p> <p>● <b>Litossud</b> Via Aldo Moro 2 Pessano con Bornago (MI)</p> <p>● <b>Litossud</b> via Carlo Pesenti 130 Roma</p> <p>● <b>Unione Sarda S.p.A.</b> Viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p> <p>La tiratura del 12 novembre è stata di 127.100 copie</p>			